

Ora è davvero finita la guerra di Giap?

«Questa guerra è terribile... In un francese perfetto il generale sembrò smentire se stesso. Non tanto il suo mestiere, cosa da tutti, quanto la sua leggenda di eroe...»

Perché «il Napoleone asiatico», protagonista della battaglia di Dien Bien Phu e della liberazione del Vietnam è stato estromesso dal nuovo ufficio politico del PCV? Vediamo chi è il generale che era considerato un «duro» ma odiava la guerra



Giap durante un addestramento militare nel '68

Era proprio dieci anni fa. Vo Nguyen Giap era mescolato agli altri massimi dirigenti vietnamiti, lo stato maggiore della lotta di liberazione per eccellenza: spiccava per la sua uniforme verde, come quella di tutti i soldati, ma di buon taglio; sul colletto della camicia le mostrine con le quattro stellette da generale; occhi brillanti e profondi, un volto disteso, quasi sornione, a dispetto delle tensioni per cui tutto il mondo in fondo pensava a lui, attendendosi un'altra diavoleria. Ne era appena reduce da una: cinque mesi prima, l'esercito di liberazione aveva scatenato una poderosa offensiva cambiando completamente tattica, usando carri armati ed artiglieria pesante, sconvolgendo l'intero apparato militare costruito con tanta fatica dagli americani nel Sud Vietnam. Nixon aveva subito deciso di bloccare le coste del Nord e di riprendere i bombardamenti, nel tentativo di riavvicinare la situazione dal punto di vista strategico. Era di nuovo su tutto il paese una guerra all'ultimo sangue.

ricerca di conferme e smentite in a-neddoti e nelle biografie.

Stavano lì, amichevolmente. Quindici anni prima era toccato proprio a Giap di pronunciare, a nome del CC, la più severa delle autocritiche per la riforma agraria che costò a Truong Chinh il posto di segretario generale del partito e al Vietnam, da poco vittorioso sui francesi, un'altra profonda lacerazione.

re dell'avversario — grazie alla piena combinazione dell'uso delle possibilità di mobilitazione politica e dello strumento delle armi, insomma alla sua scuola.

E, come spesso accade, anche in quella fase così spaventosa e drammatica venne a cadere un momento di pausa, uno di questi momenti in cui si riesce a dimenticare tutto e a far diventare dominanti le piccole cose. Capito che la festa nazionale, in quel 1972 segnato dai bombardamenti americani, coincide con un sabato pieno di sole e di profumi: strade affollate, le bancarelle dei gelati e della frutta assediata dalle famiglie e a passeggio, come se fosse una tranquilla domenica senza data.

Pham Van Dong? Si assicurava che lui era il vero depositario dell'eredità di Ho Chi Minh, l'artefice dei capolavori diplomatici vietnamiti, l'uomo dell'equilibrio, l'unico su cui le voci hanno sempre coinciso con l'immagine esteri.

Giap? Nel '72 era considerato il «duro», il filo-sovietico. Oggi nessuno si rispondeva esaurientemente alla domanda su perché è uscito dal vertice del PCV. Segno, questo, ancora una volta, come si è detto, che è ben più difficile e invece capire quanto la formazione, la crescita e la trasformazione di un gruppo dirigente risponda alla realtà di processi molto concreti e quindi alle fasi storiche che segnano la vita di una nazione.

Mi è capitato di rivedere Giap l'estate scorsa a Venezia, al 9° congresso del POUP, il congresso del «rinnovamento». I capelli bianchi, ma gli stessi occhi profondi e brillanti, lo stesso sorriso. Il generale della leggenda venne accolto da un'acclamazione della sala. Restava il simbolo di una straordinaria vittoria. Tra i giornalisti presenti nessuno ha pensato di ricordarlo con la sua carica di presidente della Commissione statale per la scienza e per la tecnica, un organismo che — avrebbe dovuto essere la forza d'urto della nuova battaglia del Vietnam sul fronte della pace, nell'ambizione di una grande ricostruzione. Così come ora, mentre esce dal vertice politico del suo paese, il suo nome resta quello della leggenda, resta il simbolo di una storia, il nome di un generale che definiva terribile la guerra avvenendo il coraggio di non tirarsene indietro.

Verso sera, la festa assume il significato ufficiale nel grande salone del palazzo presidenziale dove i diplomatici e i pochi giornalisti presenti furono accolti in un ricevimento. Rapido, per ragioni di sicurezza, venne spiegato al momento dell'ingresso. Mezz'ora, non più. Giap era lì in mezzo, accanto a Pham Van Dong, a Truong Chinh, al vicesegretario generale Thon Duc Thieu e al ministro della Difesa, a succedere a Ho Chi Minh. Mancava solo Le Duan. Ci fu subito qualcuno che volle caricare di quella assenza. E ci fu un'immediata risposta, invece, rispose che quello era un gruppo dirigente unito, tenuto insieme da quel cemento nazionale che era stata l'opera principale di Ho Chi Minh. Sicuro era però che, se divergenze e discussioni c'erano e non potevano mancare, nulla trapelava all'esterno di gente che aveva vissuto insieme per quarant'anni e per quarant'anni aveva costruito un bel pezzo di storia. Restavano in piedi, in un'aula appena finita di farlo anch'io, accanto a lui c'era Truong Chinh.

Quando, dieci anni fa, nel salone del palazzo presidenziale, mi avvicinai timidamente e quasi ammutolito all'angolo di una piazza dell'occidente (avevo appena finito di farlo anch'io), accanto a lui c'era Truong Chinh.

Ma è venuto il momento di un'analisi di bilancio. Non sono fra i profeti di sventura, non appartengo ai ranghi della futurologia negativa — precisa Thompson — «tuttavia la tecnologia dell'apocalisse esiste e minaccia, se non la fine della vita, le basi stesse della civiltà così come la conosciamo».

«È un conflitto permanente fra due sistemi diversi — ripete Fred Halliday — destinato a continuare finché esiste quella diversità. La nozione di «sistema» è perciò erronea e può trarre

Renzo Foa

La sinistra inglese tra Est e Ovest

Del nostro corrispondente LONDRA — La guerra fredda come problema strategico, ma prima ancora come questione politica scottante, torna a segnalare tutta la sua urgenza su un orizzonte internazionale diviso da vecchi e nuovi conflitti, minacciato da un precario equilibrio, sottoposto ad accresciuta tensione. Le forze democratiche e di sinistra, e il movimento pacifista inglese sono impegnate da tempo in questo dibattito e al loro interno oggi vanno emergendo due filoni interessanti di giudizio: il primo (1) da una parte, la visione, per così dire classica, di quanti fanno risalire alla aggressività tipica dell'imperialismo e alla diversità connaturata dei due sistemi. Ovest ed Est, la fonte del conflitto permanente; 2) dall'altro, la tendenza a mettere in risalto piuttosto l'analogia e le rispondenze del comportamento reciproco delle due superpotenze, USA e URSS, nel mantenimento del proprio dominio e sfere d'influenza. Questa seconda interpretazione prende a prestito dalla mineralogia il concetto di «isomorfismo», ossia: la cristallizzazione di forme uguali o analoghe (denominazione operativa fra due entità o gruppi. Passa poi a sostenere — come ha fatto in un saggio sulla «New Left Review» l'anno scorso lo storico E. P. Thompson — che «USA e URSS non «hanno» semplicemente complessi militari-industriali, ma «sono» tali complessi. Il «settore guida» (sistemi d'armamento e infrastrutture di sostegno) non occupa molto spazio nella società e il segreto ufficiale ne incoraggia la scarsa visibilità; ma impinge comunque la scala delle sue priorità sulla società nel suo complesso.

Questa analisi strutturale che privilegia il momento meccanico, comportamentale e di «sintesi», che ne trappolosi, sottolinea le carenze della vecchia spiegazione dell'imperialismo come continua spinta alla conquista di territori, mercati, nodi strategici, a cui oppone lo sforzo di liberazione/emancipazione dei popoli coloniali e l'azione/reatzione, a carattere difensivo, dell'URSS. Questo, fra l'altro, potrebbe ridurre l'Europa ad una funzione marginale, ad uno stato di semi-passività di fronte al conflitto altrui. Thompson ritiene invece che, ai nostri giorni, la sfera militare (industria, tecnoburocrazia, ideologia) agisce come variabile indipendente: ha una funzione specifica: a) giustifica il riarmo e la preparazione alla guerra; b) contribuisce a controllare ogni possibile versione per ogni genuino non allineamento, neutralismo, e terza via. Vi si accom-

pagna un processo di accumulazione culturale-economico-istituzionale sul tema (e motivazione) della «sicurezza». Ed ecco la «rotta di collisione» su cui sembrano dirette le due superpotenze; il confronto fra uguali su un medesimo terreno di «sterminio».

Thompson conia il nuovo termine di «estermidio» per indicare la prospettiva della auto-distruzione imposta alle società su cui pesa lo spettro dell'olocausto nucleare: una concatenazione di forze strutturali-istituzionali che progetta, produce, accresce e giustifica il sistema di armi destinato ad annullare. In questo quadro, la guerra fredda diventa una condizione permanente che si appoggia sull'immagine della «catastrofe». Non sono fra i profeti di sventura, non appartengo ai ranghi della futurologia negativa — precisa Thompson — «tuttavia la tecnologia dell'apocalisse esiste e minaccia, se non la fine della vita, le basi stesse della civiltà così come la conosciamo».

Thompson lancia un appello contro ogni tipo di atteggiamento di «retorica-rivoluzionaria» che rischia di contribuire a sostenere la linea dello «sterminio» e i suoi fautori. E contro questo nuovo barbarismo in occa-sione di un'alleanza per la vita, un movimento della pace — senza il lusso di logoranti divisioni politico-ideologiche. «Non c'è tempo da perdere», conclude Thompson — «i missili Cruise possono

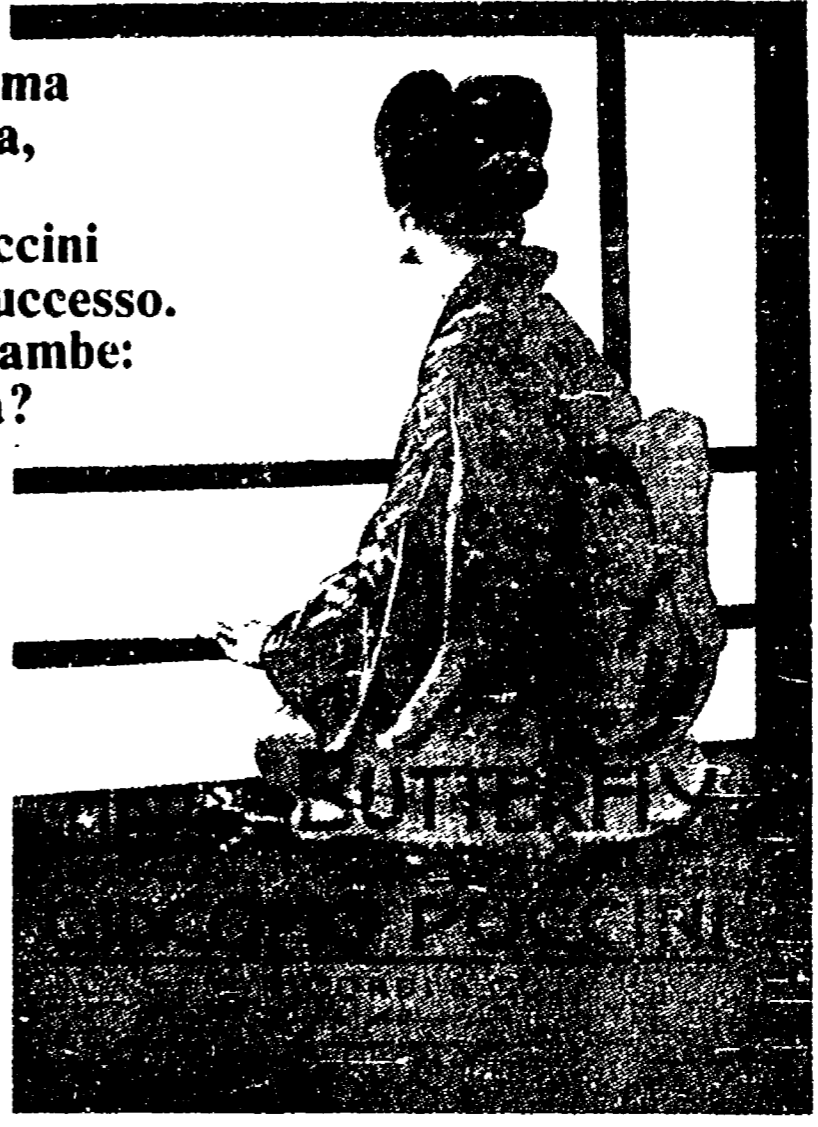


Una delle ultime manifestazioni per la pace a Londra

Che vuol dire imperialismo negli anni 80? E in che cosa si distinguono i due blocchi? I movimenti della pace hanno suscitato a Londra un acceso dibattito

In scena a Venezia sia la prima versione dell'opera, che fu un fiasco, sia quella che Puccini rimaneggiò con successo. Applausi per entrambe: ma valeva la pena?

Nostro servizio VENEZIA — Il revival di Puccini, ossia la rivalutazione di un autore che non ha alcun bisogno di venir rivalutato, ha toccato il punto più alto alle Fenice dove è stata riscoperta nientemeno che l'opera «Butterfly». Non solo quella che conosciamo tutti e che da tre quarti di secolo corrono trionfalmente per il mondo. La «Butterfly» è infatti un altro lavoro di Puccini, quella che, nell'infausta serata del 28 maggio 1904, fu selvaggiamente fischiate alla Scala. Su questa «novità» si è intrattenuto per tre giorni un convegno di studiosi pucciniani, coronato dalle rappresentazioni alterne dell'opera nella prima e nell'ultima edizione.



Qui una Butterfly è di troppo

Non vorrei apparire irriverente se osassero che tutto questo scalpore rientra in quel clima di scoperte dell'acqua tiepida che vanno moltiplicandosi in qualche anno. Per l'esattezza, dal 1976, quando Mario Bortolotto — profeta dell'avanguardia nella «Fase seconda» — passò nella fase terza rivelando l'esistenza della «Signora Pinkerton una e due», oltre al tre e al quattro che, al convegno pucciniano, han minacciato di diventare cinque o sei.

Un verdetto alla pari, giustificato dal fatto che «Madama Butterfly», come una bella donna dopo la cura, è snellita, affinata, ma ancora lei. Puccini, tra Brescia e Parigi, l'ha rifinita e dimagrita, ma i pregi e i difetti sono rimasti gli stessi. E sempre la medesima opera imbevuta di lacrime, con i suoi rari momenti culminanti e i troppi riempitivi. E non è detto che tutti i cambiamenti costituiscono un progresso. Il più vistoso tra questi è la divisione del lungo secondo atto in due, più comodi, ma meno omogenei. La disposizione originaria, subissata di fischi e applausi, è stata conservata, ma non potè

Un vecchio manifesto per la «Madama Butterfly» di Giacomo Puccini

cancelare le lungaggini dell'atto. Il taglio in tre atti, con l'intermezzo trasformato in preludio, non sana nulla. Al contrario, rompe inutilmente la situazione. L'unico vero cambiamento è quello più sottile e sta, oltre al miglioramento di un paio di termini, nella «infornata» abilita con cui il musicista riesce a concentrare la scena madre del risveglio di Butterfly: tutto quello che in origine riusciva d'«verso», inutilmente minuzioso, viene espanso per dar rilievo al momento più alto dell'opera: la muta angosciosa della donna che, perse le illusioni, sceglie il suicidio. A questo punto, per un centinaio di battute, Puccini rivela un autentico genio teatrale. Poi ricade nell'ultra-La meccanica strappalacrime si impone e, come nelle altre parti dell'opera, costringe i personaggi ad amare e morire sull'onda dei tromboni, dei timpani e dei piatti.

Busoni, musicista raffinato e moderno, assume il procedimento in una parola: «È indecente». Ma è proprio la periclitazione con cui Puccini sfrutta senza decenza gli effetti pirotecnici a rendere inamovibile l'effetto: qui tutti debbono piangere anche se poi se ne vergognano. Per questo l'opera è immensamente popolare e per questo i dubbi dei critici (anche pucciniani) sono estremamente inopportuni. Il bisogno di commozione, di lacrime tiepide e purificatrici non è diminuito con gli anni: se ne compiacevano i nomi alla vigilia della prima guerra, poi i padri tra le due guerre e vi si crogiolano i nipoti nel nostro dopoguerra. Oggi, anzi, dopo i furori dell'avanguardia, tra i guai della vita quotidiana, questo bisogno di lenimento antidolorifico è ancor più sentito.

L'operazione recupero della Fenice giapponese è stata realizzata con una cura degna della miglior causa, difendendo con gusto e intelligenza le ragioni della patria e dell'«utilità» di Butterfly. Laura Crismane ha chiuso in una cornice stilizzata e vagamente liberty; la regia di Giorgio Marini ha presentato, assai bene, sia l'edizione definitiva, sia la prima: all'una e all'altra il pubblico odierno — cancellando l'infatuazione 1904 — ha tribuito i medesimi entusiasmi applausi.

Un verdetto alla pari, giustificato dal fatto che «Madama Butterfly», come una bella donna dopo la cura, è snellita, affinata, ma ancora lei. Puccini, tra Brescia e Parigi, l'ha rifinita e dimagrita, ma i pregi e i difetti sono rimasti gli stessi. E sempre la medesima opera imbevuta di lacrime, con i suoi rari momenti culminanti e i troppi riempitivi. E non è detto che tutti i cambiamenti costituiscono un progresso. Il più vistoso tra questi è la divisione del lungo secondo atto in due, più comodi, ma meno omogenei. La disposizione originaria, subissata di fischi e applausi, è stata conservata, ma non potè

Rubens Tedeschi

DE DONATO
NOVITA'

Liliana Báculo
IL PREZZO DEL PETROLIO
Inflazione, ristrutturazione e crisi nelle economie occidentali
«Movimento operaio 70», pp. 208, L. 10.500

ECONOMIA E POLITICA DELL'INFLAZIONE
Introduzione e cura di Mario Centorino e Pietro Barcellona
«Riforme e potere 41», pp. 232, L. 12.000

MICHAEL CRICHTON
Siamo sicuri che sarebbe piaciuto anche a Darwin
A. VALLARDI 352 pagine 8500 lire